

Spettacoli

L'INTERVISTA. Da Atlanta Fabrizio Frizzi parla del suo futuro artistico e della Rai

Renzo Arbore miglior comunicatore Un premio a Gemona

In Italia si moltiplicano i convegni sulla televisione, sul suo ruolo attuale e sui pericoli che comporta un suo uso «deformato». E così anche il Laboratorio internazionale di Comunicazione di Gemona ha deciso quest'anno di dedicare gli studi di a: «1946-1996: la prima Repubblica e la sua serva padrona», un aggiornamento della realtà italiana degli ultimi 50 anni vista attraverso il filtro della televisione, con aggiornamenti di carattere cinematografico, letterario, artistico, politico e sociale. Il laboratorio viene realizzato ogni anno con il patrocinio dell'università Cattolica di Milano e da quella di Udine e raccoglie più di cento studiosi, docenti e artisti italiani e stranieri. Sono previste anche manifestazioni aperte al pubblico che partiranno da domani per concludersi alla fine del mese, oltre alla consegna del premio Gamajun International Award, che quest'anno è andato a Renzo Arbore per essersi particolarmente distinto nel campo della comunicazione, che lo ritirerà il 3 agosto a Gemona. Domani e dopodomani, intanto, ci sarà il convegno «Cattiva maestra televisione?». Il 29 e 30 sarà la volta degli incontri con il regista Mimmo Calopresti e con l'attrice Valeria Bruni Tedeschi. Segue la proiezione del film del regista «La seconda volta». Il 31 ci sarà infine l'incontro con il cantautore Roberto Vecchioni. Nel corso del laboratorio verrà anche presentato uno spot di sensibilizzazione nella lotta all'Aids, realizzato in coproduzione con Telepiù e con la Colorado Film, di cui sono soci Gabriele Salvatores, Diego Abatantuono e Maurizio Totti. Inoltre la bottega televisiva del laboratorio realizzerà il cortometraggio di Davide Ferrario sullo stesso tema dal titolo provvisorio «Il cerchio», sceneggiato e interpretato da una decina di ragazzi che partecipano al Laboratorio, ognuno dei quali si esprimerà nella propria lingua. Lo spot verrà presentato al festival del cinema di Venezia e vedrà un passaggio televisivo durante la maratona dei cortometraggi in onda su Telepiù il 21 settembre.



«Ma Pippo è mio amico»

A colloquio (telefonico) con Fabrizio Frizzi, impegnato ad Atlanta in una temporanea avventura giornalistica per niente olimpica. Il conduttore sembra soprattutto impegnato nel risolvere quotidianamente il difficilissimo problema di coniugare intrattenimento e informazione. Il dubbio nel frattempo impera sulla prossima stagione televisiva. «A Pippo voglio bene e non commento voci riportate e che mi hanno fatto solo ridere».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Fabrizio Frizzi è simpatico per contratto. A lui si addicono definizioni come «ragazzone», «amico», «bamboccione». Tutto gli si legge sulla faccia e in questi giorni gli si legge anche la difficoltà di sbrigarla con un programma come *Atlan Tam Tam* che quotidianamente (Raiuno ore 18,50) lo impegna sul fronte olimpico. Le critiche giornalistiche sono state abbastanza pesanti, così come pesante risulta la struttura da varietà inventata per intrattenere anche il pubblico delle gare se ne impippa. Chi vuole vedere le immagini sportive intanto si irrita per le chiacchiere sovrapposte e per quei tentativi di comicità piuttosto imbarazzanti. Ma la colpa non è di Frizzi, che si adopera come può a familiarizzare le masse con le discipline

agonistiche più impopolari. Mentre al ritorno dai Giochi Olimpici si prepara all'impegnativa impresa chiamata Miss Italia. E nella prossima stagione ancora non si sa...
Signor Frizzi, come va l'impresione di un certo affanno.
Guardi, qui siamo all'inferno. È come fare tutto il servizio militare in 25 giorni. Prepariamo ogni giorno pezzi di trasmissione che poi non riusciamo a mandare in onda completamente, per via dell'andamento delle gare. In 10 giorni avrò dormito 20 ore. Viviamo un continuo stress organizzativo. Le strutture di sicurezza funzionano, ma siamo dislocati in maniera troppo ampia e i primi giorni abbiamo avuto molti problemi per reperire gli ospiti in tempo. Ora ci stiamo sistemando, ma il pro-

gramma ogni giorno cambia fisionomia.

È soddisfatto di questa esperienza?

Spero di poterlo essere alla fine. Ma è comunque una cosa bella, per me, essere dentro l'evento sportivo, sapendo che è difficilissimo riuscire a essere in sintonia con pubblici tanto diversi, anche con quello che non è per niente appassionato di sport.

Sa qualcosa delle reazioni al programma e delle critiche che le sono piovute addosso qui in Italia?

Niente di male. Mi arrivano anche critiche che mi divertono. Ma io ci metto una tale passione e anche, devo dire, la competenza che mi sono fatto negli anni seguendo lo sport. Insomma ce la sto mettendo tutta. D'altra parte mi arrivano anche reazioni positive da parte del pubblico.

Ma questa sua riconversione quasi giornalistica rischia di essere una vera e propria svolta nella sua carriera?

Absolutamente no. Questo è un esperimento e io lo considero una specie di premio per i risultati dati all'azienda in 8 anni di prima linea, con tante serate vive e poche pene. Considero che sia una sorta di ringraziamento l'avermi consentito di fare una cosa cui tenevo molto.

E dopo Atlanta?

Dopo un periodo di pausa, tornerò

allo spettacolo. Prima di partire stavo valutando se misurarmi con l'intrattenimento più leggero o con quello più motivato. Sono due cose che credo potrei fare bene entrambe.

L'intrattenimento, nuovo consiglio di amministrazione permettendo, è d'altra parte, il fronte lasciato scoperto da Baudo.

Crede che nessuno possa sostituire Pippo. Io posso provare a rimettermi in campo, dopo aver molto ponderato e essermi chiesto che cosa sia meglio fare. Mi sono convinto, ora, che la disponibilità non debba mai essere totale.

A proposito di Pippo, lei avrà avuto notizia delle conversazioni telefoniche riportate dai giornali nelle quali circolavano giudizi per niente positivi su di lei...?

Ho saputo, ma mi sono astenuto dal commentarle perché non si possono commentare voci riportate. Con Pippo è nata un'amicizia che va oltre il rapporto professionale. Perciò, quando ho letto, ho sorriso. Credo che, se una persona ti invita al suo decennale di matrimonio, lo fa per averti tra i suoi cari.

E ora passiamo alla prossima stagione Rai. Quali sono i programmi che la impegnano?

Veramente non glielo posso dire. Perché inizialmente pensavo di es-

Fabrizio Frizzi e Serena Dandini durante la presentazione del loro programma «Atlan tam tam». A destra Renzo Arbore



amministrazione possa cancellare il genere di spettacoli che ha condotto finora?

Non temo nulla. Per me paura non ne ho, semmai ho paura per l'azienda, che possa perdere la sua forza.

E sarebbe disponibile per la conduzione del Festival di Sanremo, uno dei vuoti più grossi lasciati da Baudo?

Sanremo è il sogno di chi fa il nostro lavoro, ma al momento la sua domanda mi crea un certo imbarazzo. Prendersi l'incarico che un altro non può più esercitare può sembrare una cosa da sciacallo. Allora diciamo che per ora nessuno me l'ha chiesto e io non mi faccio avanti. A Pippo voglio bene e non voglio essere io a prendermi i suoi gioielli.

CURIOSITÀ

Beethoven compositore «aritmico»

BONN. Dicono che fosse un genio, ma un rinomato cardiologo di Bonn lo ritiene solo un uomo malato, terribilmente malato. Che Beethoven soffriva di un grave disturbo cardiaco lo si evince persino ascoltando le sue opere. In particolare, *Les adieux* (gli addii). Autore della ingegnosa riflessione scientifica è Bernd Luederitz. Lui si che gode di ottima salute, anche mentale, come lascerebbe presupporre il fatto che i colleghi di Bonn gli hanno affidato la direzione della clinica medica universitaria.

Ora, Luederitz, non pago delle numerose ore passate in sala operatoria, sembra sia solito dedicare le sue serate all'ascolto della buona musica. Bisturi alla mano, s'intende. Soffocati dietro il flusso delle note, l'insigne scienziato ha rinvenuto così i battiti irregolari del cuore di Beethoven. La causa sembra certa e non c'è paura di dichiararla, dal momento che nessun familiare del caro estinto è andato a chiederglielo.

Beethoven alzava un po' troppo il gomito. Nonostante, forse a dispetto della sua proverbiale sordità.

Uno sfacelo. Un uomo finito. Sordo, cardiopatico, il compositore tedesco aveva poco di che rallegrarsi. La sua uscita dal mondo dei vivi fu infatti impietosa: i «dotti medici e sapienti» che hanno avuto il compito ingrato di sottoporre ad autopsia il suo corpo, hanno concluso, con un pizzico di sadismo, che il grande, l'eccelsa Ludwig van Beethoven è morto come un qualsiasi avvinazzato, frequentatore abituale di qualsiasi stazione ferroviaria del mondo: «per insufficienza renale aggravata da disfunzioni epatiche causate dall'alcool».

«Essendo sordo, avvertiva più intensamente il ritmo irregolare dei battiti del cuore, trasferendolo nella musica»: la diagnosi di Luederitz (sostenuta per scritto anche in un articolo pubblicato sulla rivista scientifica *Lancet* dal titolo molto poco allusivo: «Ludwig van Beethoven, a medical biography») non lascia spazio all'immaginazione. Ma un medico è un medico, non sta a lui creare, al contrario rientra nella sua sfera di competenza psicopatologica, segheggiare i creatori e le loro creature.

Anche l'*Eroica* - ci manda a dire il cardiologo di Bonn - non sta troppo bene. Da segnali di aritmia. È cardiopatica, respira a fatica. Tradisce un'incertezza di Ludwig, un trasalimento improvviso dopo abuso di whisky. Dunque attenzione, compositori. Se per caso in vita la fate franca, da morti le vostre opere vi tradiranno. Se siete stati virtuosi, sulla vostra musica si potrà anche fare aerobica. Se invece avete coltivato il vizio, le vostre note avranno la tosse o il battito accelerato.

□ *Ka.I.*

LA POLEMICA. Mentre la destra attacca il regista, l'attore lo difende con qualche critica

Fo: «Strehler? Un genio troppo arroccato»

Strehler nel mirino del centro destra. L'altro ieri Lega e Polo in Comune han dato il benservito al regista, ieri i consiglieri regionali di Fi e An hanno proposto la sua sostituzione al Piccolo. Intanto Formentini rende note lettere per dimostrare che lo ha invano cercato. Perché tanto accanimento? Per Dario Fo «si è autoisolato, non ha raccolto dietro a un nome come il suo tutti quelli che avrebbe potuto raccogliere. Alla fine si è trovato solo».

MARCO CREMONESI

MILANO Il «grido di dolore» di Giorgio Strehler, le sue dimissioni dalla direzione del Piccolo Teatro da lui fondato quasi 50 anni fa, sono state accolte l'altro giorno da una maggioranza che si è formata ad hoc in consiglio comunale: Polo più Lega hanno messo insieme firme sufficienti per impegnare la giunta a dare il benservito al regista. Come è possibile che una città rinunci a uno degli indiscussi maestri del teatro contemporaneo? Lo ab-

biamo chiesto a Dario Fo, un altro grande uomo di palcoscenico, milanese d'adozione come Strehler: e quindi, bene addentro al clima che si è respirato a Milano negli ultimi decenni. Difatti, il grande guitto una sua teoria ce l'ha.

«Incoscienza, bassa politica, ottusità. Dietro la presa di posizione del consiglio comunale c'è soprattutto mancanza di senso della storia. Perché Strehler è stato un pezzo importante della storia del teatro,

non solo italiano. In un primo momento mi pareva che il Comune avesse avuto un tremore, un dubbio, la paura di essere tacciato di rozzezza. Ma poi Strehler s'è trovato isolato. E anche se un successore non si troverà dietro l'angolo, sparare su chi è isolato è più facile». Al contrario, è però difficile pensare a un regista acclamato quanto il padre del Piccolo come a un isolato... «Io credo sia ingeneroso fare le pulci a una persona come Strehler, con tutti i suoi interessi e tutte le sue attività. Forse però, una critica si può fare, e cioè non aver condotto quella che poteva essere un'operazione anche politica lungimirante: con il suo nome, avrebbe potuto coinvolgere più persone, portare il teatro per la strada, andare nelle scuole. Strehler ha messo in piedi una scuola, ma è rimasta un po' d'élite... Io credo che il peso maggiore della nostra attività sia proprio quello di allargare il rapporto con la propria realtà, anche quan-

do tante cose te ne distraerebbero». Dunque, il regista sarebbe rimasto chiuso in un suo bozzolo dorato... «Insomma, diciamo che è stato un po' distratto proprio sul versante milanese del suo impegno: le sale che chiudevano una dopo l'altra, la crisi delle scuole di teatro e di cinema, non lo hanno visto prendere posizione. Un peccato, perché la sua autorevolezza avrebbe forse fruttato molto alle battaglie per invertire la tendenza». Tra gli argomenti dei suoi detrattori, c'è anche quello secondo cui l'imponente presenza del Maestro abbia penalizzato il resto del teatro cittadino. «Beh, lui in città ha avuto tre sale, dalle istituzioni ha avuto certamente più di altri...». Anche recentemente Strehler ha ripetuto di essere uomo di istituzioni. «Va benissimo, certo è che dalle istituzioni si può rimanere fuori. Dunque, chi fuori è rimasto ha buon gioco a fare le considerazioni che riferivi. Non solo: questo atteggiamento espone al ri-

schio di ambiguità rispetto alle forze politiche, e penso anche al suo rapporto con il Pci. E anche oggi, non è che si potesse attendere che Veltroni arrivasse con lo scettro del potere per risolvere i problemi, magari dell'intero teatro italiano».

Altra critica è quella che Strehler sarebbe rimasto legato a un solo modo di fare teatro. «E' un'osservazione che possono fare solo degli ignoranti. Strehler ha messo in scena tutto il teatro del mondo, Molière, Diderot, Shakespeare, gli americani... Ha riscoperto Goldoni e il primo Novecento italiano. Me compreso, siamo tutti suoi allievi, è veramente uno dei padri riconosciuti e indiscussi del teatro in senso europeo, e questo mi viene puntualmente confermato ogni volta che vado all'estero. Strehler ha letteralmente reinventato una professione, le ha dato una disciplina e una dignità che prima non aveva. Ha costruito un linguaggio di cui tutti dovremmo essergli grati».

MicroMega

La verità della poesia

3/96

Carlo Azeglio Ciampi
Etica dell'azionismo

Paolo Flores d'Arcais
Cosa farà l'Ulivo da grande

Luciano Violante
Irene Pivetti
L'Italia una e indivisibile?

Luciano Canfora
Renzo De Felice, ovvero
la persecuzione inesistente